



**Flavio Rurale**

## **Un milanese in Friuli. Carlo Borromeo e l'abbazia di Moggio**

**Parole chiave:** Carlo Borromeo, Moggio, abate commendatario

**Keywords:** Charles Borromeo, Moggio, Commendatory abbot

**Contenuto in:** Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

**Curatori:** Alessio Fornasin e Claudio Povolo

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-875-0

**ISBN:** 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

**Pagine:** 163-178

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-875-0-14

**Per citare:** Flavio Rurale, «Un milanese in Friuli. Carlo Borromeo e l'abbazia di Moggio», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 163-178

**Url:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/un-milanese-in-friuli-carlo-borromeo-e>

## UN MILANESE IN FRIULI. CARLO BORROMEO E L'ABBAZIA DI MOGGIO

*Flavio Rurale*

Davvero minime le probabilità che Carlo Borromeo, da poco nominato cardinal nepote, sia arrivato in Friuli negli anni Sessanta del Cinquecento. Diversi studiosi si sono posti la domanda. Alcuni l'hanno escluso, altri si sono dimostrati più possibilisti sulla sua venuta, che pure sarebbe giustificata dai negozi spirituali e temporali relativi all'abbazia di San Gallo di Moggio, di cui è titolare quale abate commendatario dal 1561; e visto che per l'occasione viene predisposta anche una mappa, da inviare al cardinale perché abbia un'idea dei luoghi di cui è diventato 'padrone'<sup>1</sup>.

Non lontane, ma fuori dei territori della Patria, altre due commende comprese nel dominio della Serenissima si aggiungono a Moggio: S. Maria di Follina e S. Pietro di Colle (Treviso, diocesi di Ceneda). La prima, legata in questi anni ai nomi di coloro che affiancheranno l'arcivescovo milanese nella gestione dell'abbazia friulana (in particolare quello di Bartolomeo di Porcia<sup>2</sup>) e dunque

<sup>1</sup> M. DE RE, *Le lapidi tarvisiane e la mappa del 1565 nella "Descrittione della Cargna"*, in G. ELLERO - G. BARBINA (a cura di), *Tarvis*, Udine, Società filologica friulana 1991, pp. 33-40. *Descrittione della Cargna del co. Jacopo Valvasone di Maniago*, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna 1866 («Ad Ambrogio Rizzi dottore in medicina nel dì delle sue nozze con Anna Ciconj. Opera dedicata agli sposi da Giulio Andrea Pirona»): v. la lettera di Valvasone dell'11 aprile 1565 a Carlo Borromeo. Vi si cita come procuratore di Borromeo per gli affari di Moggio Antonio Manini. Tra gli studiosi che si sono posti il quesito, G. VALE, *San Carlo Borromeo ed il Friuli*, Udine, Arti grafiche cooperative friulane 1924, p. 44. Il testo di Vale costituisce il punto di partenza per qualsiasi ricerca intesa ad approfondire l'argomento qui esaminato. Inoltre sull'abbazia e il suo territorio, F. BIANCO (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine, Arti grafiche friulane 1995, in particolare il saggio di M. GADDI, *Legislazione, istituzioni e tribunali*, pp. 123-165; a p. 131 parte del testo della lettera con cui Valvasone descrive Moggio a Borromeo. Ringrazio Claudio Lorenzini per le sue sempre preziose informazioni bibliografiche.

<sup>2</sup> Su Bartolomeo Porcia: B. STAFFUZZA, *La visita pastorale di monsignor Bartolomeo Porcia a Cervignano, Terso e S. Martino nel 1570*, Gorizia, Tipografia sociale 1974; in *I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima, Principi dell'Impero*, Atti del con-

con un destino per certi aspetti simile, sarà al pari di questa oggetto del presente contributo (quasi a dare seguito, da milanese, all'errore di Borromeo, che nella sua corrispondenza colloca l'abbazia di Follina entro i confini del Friuli).

In quel periodo Carlo Borromeo è a Roma, presso lo zio papa Pio IV (Giovannangelo de' Medici), con funzioni di segretario di stato, indaffarato a organizzare l'attività diplomatica della santa sede e soprattutto a seguire le ultime fasi del Concilio di Trento. Terminati gli impegni romani e defunto lo zio, l'unica sua vera preoccupazione sarà quella di tornare il prima possibile a Milano, nella sua diocesi. Insomma, pare inverosimile che Borromeo abbia potuto intraprendere nel periodo romano quel lungo viaggio. Altri per lui, in verità, seguiranno gli affari di quelle terre lontane, dal clima rigido e insopportabile per tanti che in quei luoghi verranno chiamati a risiedere.

Va tuttavia precisato che molti abitanti della Patria, singoli individui, intere famiglie, le stesse comunità riconoscono in Carlo Borromeo già in quei primissimi anni l'autorità cui fare riferimento per le loro necessità e richieste spirituali: non nel patriarca, spesso assente, ma in lui, cardinale nepote a Roma e poi arcivescovo a Milano ripongono le loro speranze religiose. Dunque, la sua fama raggiunge paesi grandi e piccoli del Friuli ben prima della diffusione del suo culto una volta canonizzato. A titolo di esempio ecco quanto gli scrivono il capitano, i provveditori e la popolazione tutta di Gemona nel maggio del 1564, per «ottenere un pio suffragio» a favore del locale convento di francescani osservanti (Santa Maria delle Grazie), costato oltre 6.000 ducati e ora destinato all'abbandono a causa della «infettion de la Alamagna». Essendo infatti «cessate le molte elemosine solite esser fatte da mercanti oltramontani – li quali molto frequentano questo loco per essere il passo dove arrivano le loro mercantie posto nelle foci delle Alpi della Germania vicino all'abbatia di Mozo, della quale Vostra Signoria Illustrissima ne è padrone – i frati si sono ridotti» a poche unità e i superiori dell'ordine hanno anzi deciso di rinunciare ai loro edifici a favore della popolazione. «Però, non essendo conveniente che in detrimento della salute delle anime [...] il loco manchi di confessori catholici et di sana dottrina, essendo pur troppo evidente il pericolo della infettione di heresie per la vicinità della Germania et anchora per non dar scandalo di noi a tutta questa Patria et finitime regioni, humilmente pregamo Vostra Signoria Illustrissima», la cui bontà e cortesia è nota a tutti, di sollecitare in qualità di cardinale protettore dell'ordine francescano il loro superiore, frate Antonio da Bergamo, a inviare a Gemona

vegno (9 aprile 1994), Vittorio Veneto, De Bastiani Editori 1994, si veda il saggio di D. FRANGIPANE, *Bartolomeo di Porcia visitatore apostolico*. L'abbazia di S. Pietro al Colle viene resignata da Borromeo a favore di Pietro del Verme.

«alcuni reverendi padri di questa religione ben istruiti nelle sacre lettere et precetti catholicis»<sup>3</sup>.

Le abbazie in commenda certamente importano a Carlo Borromeo per le rendite che mettono a disposizione, anche se i problemi che da subito è costretto ad affrontare nella loro gestione sembrano spingerlo a prendere una soluzione radicale: scambiarle con altre di più comoda amministrazione, più vicine alle terre lombarde<sup>4</sup>. In curia, tra cardinali, simili pratiche sono d'uso comune: tanto più favorite quanto più semplificano la vita dei loro titolari. S. Maria di Follina passerà al cardinale Tolomeo Gallio, di origini comasche, molto vicino a Borromeo dai tempi di Pio IV e suo fedele informatore negli anni Settanta, quando verrà richiamato a corte da papa Gregorio XIII come segretario di stato. Abile diplomatico, Gallio succederà a Carlo Borromeo nella commenda probabilmente anche per i buoni rapporti che in quegli anni (1572-1573) lo legano all'ambasciatore veneziano a Roma, impegnato a ripristinare le relazioni di Venezia con la Curia papale, dopo la pace repentina firmata dalla Serenissima con il Turco all'indomani della vittoria di Lepanto<sup>5</sup>.

Vero è che il cardinal nepote, anche in seguito alla crisi sopraggiunta con la morte del fratello Federico (novembre 1562), diventa viepiù sensibile alla riforma della Chiesa e non manca di manifestarlo attraverso un'attenzione sempre maggiore verso gli aspetti pastorali del proprio ufficio e i bisogni spirituali delle comunità soggette anche alla sua giurisdizione di abate. L'applicazione del Concilio di Trento in questi luoghi sarà una delle sue maggiori preoccupazioni. Lo dimostrerà in diverse circostanze nella corrispondenza che continuerà a vederlo partecipe delle sorti di quelle popolazioni, anche dopo aver rinun-

<sup>3</sup> Passeranno diversi anni prima del loro ritorno a Gemona (1579). Cfr. i saggi di G. PAOLIN, *I Minori in età moderna*, e C. LORENZINI, *Tra conventi e santuari. Nuove forme di apostolato in età moderna*, entrambi in A. TILATTI (a cura di), *Frati minori in Friuli. Otto secoli di presenze, relazioni, proposte*, Vicenza, Edizioni LIEF 2008, rispettivamente alle pp. 117-143, in particolare v. p. 135, e pp. 145-191, in particolare v. pp. 167-170. Per la lettera da Gemona, si veda Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Epistolario di Carlo Borromeo* (=BA), F 104 inf., cc. 158r-159v, 15 maggio 1564. Lo stesso anno, quindici giorni più tardi, è la comunità di Udine a chiedere a Borromeo la disponibilità del predicatore Luca Baglioni per il duomo della città nella successiva quaresima del 1565, BA, F 104 inf., cc. 200r-v, 207r-v, lettera del 30 maggio 1564.

<sup>4</sup> *Ivi*, F 103 inf., cc. 443r-445v, lettera del 10 novembre 1563, di Tullio Albonese a Carlo Borromeo, a proposito del cambio che Carlo «si contenterebbe di fare di una delle due abbazie in Friuli con mons. Landriano»; F 107 inf., cc. 273r-274v, lettera del 10 aprile 1566 da Augusta, di Melchiorre Biglia, sempre a Carlo Borromeo, sul desiderio del legato papale di avere l'abbazia della Follina «per essere vicina a Venezia e a certi suoi luoghi».

<sup>5</sup> G. BRUNELLI, *Gallio, Tolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1998, pp. 685-690.

ciato all'abbazia di Moggio a favore del conte Bartolomeo di Porcia (1566)<sup>6</sup>. Allo stesso tempo le testimonianze di chi ha avuto modo di conoscerlo, di chi riceve da lui favori e raccomandazioni proprio in seguito alle relazioni intessute negli anni 'friulani' – davvero numerosi e per i più svariati motivi sono i legami allacciati con famiglie e personalità di questa Terra<sup>7</sup> – raccontano di una personalità molto attenta e disponibile, disinteressata, pronta a elargire grazie, soprattutto quando ha di fronte persone particolarmente meritevoli, disposte a fare propri i nuovi modelli tridentini.

Se dunque all'inizio sono gli aspetti materiali, una corretta amministrazione, il recupero dei crediti, la risoluzione delle vertenze aperte con gli affittuari del luogo e i titolari di pensioni gli argomenti in evidenza nelle sue lettere e in quelle dei suoi uomini di fiducia, lombardi e friulani, col passare dei mesi emerge dai documenti l'uomo dedito al proprio ruolo di vescovo tridentino, rigoroso nel far progredire in tutti i modi la riforma della Chiesa, referente insostituibile per gli stessi fedeli friulani, preoccupati quanto lui della diffusione dell'eresia.

Da lungo tempo data l'istituto della commenda e molte delle abbazie della Patria hanno seguito il destino di tante altre comunità non entrate a far parte delle congregazioni che tra Tre e Quattrocento hanno portato una ventata di novità e rinnovamento nell'esperienza del monachesimo benedettino<sup>8</sup>. Ricettacolo di nullafacenti quando va bene, più spesso luogo di scandali di ogni genere, le abbazie in commenda sono terra di conquista per chi, laico o ecclesiastico, aspiri a controllarne le entrate per aumentare le proprie rendite, senza particolari obblighi o gravami se non un poco di attenzione a che i beni (immobili) non vadano dispersi del tutto e che le anime cristiane soggette non rimangano prive del conforto spirituale.

Il clima romano, pervaso dagli interessi di sangue di un Borgia o di un Farnese (ora sotto Pio IV solo in parte attenuati), continua a favorire le elargizioni

<sup>6</sup> In BA, F 37 inf., cc. 240r-v, la lettera del 27 giugno 1566 di Borromeo a Francesco Coiro, nuovo affittuario che ha sostituito il Cornaro (v. sotto), in cui si legge: «Essendo stata intention nostra nella resegha che habbiamo fatta al conte di Porcia dell'abbatia del Mozzo che li frutti di quell'anno siano suoi, ci è parso avvertirvi che facendogli raccogliere et custodire, li conserviate in poter nostro fin tanto che egli haverà espedito le bolle et pigliatone il possesso»; in verità la pratica andrà per le lunghe di almeno un anno.

<sup>7</sup> E conservati a lungo nel tempo: come racconta il gesuita Cristoforo Compostella, che nel maggio del 1580 raccomanda a Borromeo un parente di Bartolomeo Porcia, il nobile castellano di Attimis, di circa quarant'anni e di bell'aspetto, pronto a partire per Milano per entrare a fare parte della congregazione degli oblato fondata da Borromeo e posta alla direzione del seminario milanese, BA, F 151 inf., cc. 262r-v, 266r-v, lettera del 30 maggio.

<sup>8</sup> A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 1997.

di beni a parenti e amici del papa, e le commende rendono immediatamente disponibili, senza alcun obbligo di residenza o cura d'anime, entrate tutto sommato cospicue, anche se spesso frammentate e disperse, talvolta difficilmente esigibili, tal'altra gravate da pensioni a favore di terzi. Il Concilio di Trento e i suoi provvedimenti disciplinari parlano chiaro: niente cumulo dei benefici, obbligo di residenza, restrizioni sulle pratiche in uso che permettono il trasferimento degli uffici e delle loro rendite dagli zii ai nipoti: resignazioni, regressi, coadiutorie con diritto di successione. Le commende e, più ancora, le pensioni ritagliate sui benefici anche di cura d'anime, come vescovadi e arcivescovadi, diventano gli strumenti privilegiati per rimpinguare i patrimoni e sostenere le spese elevate richieste dal tenore di vita romano.

Pontefice e sovrano dello Stato della Chiesa, come detto, è il milanese Pio IV (1559-1565), il nobile Giovan Angelo de' Medici. Laureato in giurisprudenza, ha fatto carriera negli uffici curiali romani e, nominato cardinale da papa Paolo III Farnese, è finalmente assunto alla cattedra di San Pietro dopo un lungo e faticoso conclave nel dicembre del 1559. Ben più noto di lui, fino a quel momento, il fratello Giovan Giacomo, il famoso Medeghino, deceduto qualche anno prima, a lungo militare di fiducia di Carlo V d'Asburgo dopo una giovinezza anarcoide, condotta da ribelle sul fronte anti-imperiale.

Al proprio fianco il papa ha chiamato a Roma, fedele alla prassi curiale che pone davanti a tutto e tutti gli interessi della casata e le clientele fedeli, i nipoti Federico e Carlo Borromeo. Il primo, destinato a morte prematura (1562), lo ha posto a capo dell'esercito pontificio, il secondo lo ha nominato cardinale, conferendogli rendite e benefici di ogni tipo, in gran parte sottratti ai parenti del defunto Paolo IV, il famigerato Giovan Pietro Carafa, sotto processo per le loro nefandezze e in qualche caso prossimi alla condanna a morte<sup>9</sup>.

Carlo Borromeo è un giovane aristocratico, membro di una nobiltà posta di fronte a nuove scelte strategiche per mantenersi al passo coi tempi, che ha seguito probabilmente con interesse la carriera curiale dello zio – governatore, cardinale e poi papa, esperto di diritto pure lui, e come il nipote poco addentro alle questioni di dottrina. Culturalmente lontano dal mondo regolare, che ha osservato con distacco e disinteresse, Borromeo ha ottenuto già in giovanissima età, solo tredicenne, la nomina a una commenda e ricevuto cospicue entrate su altrettanti benefici ecclesiastici. Come molti altri nipoti di pontefici prima di lui, ha insomma trovato a Roma le condizioni ottimali non solo per la propria carriera ma anche per contribuire ai disegni di successo della consorteria a cui

<sup>9</sup> F. RURALE, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2000, III, pp. 142-160; e il recente M. PATTENDEN, *Pius IV and the Fall of Carafa*, Oxford, Oxford University Press 2013.

appartiene: il fratello Federico, mercé appunto la grazia papale, è chiamato a compiere il passo che deve permettere alla famiglia Borromeo, già titolare del feudo d'Arona, di innalzare ulteriormente la propria posizione sociale. Le memorie dell'epoca parlano chiaro. In famiglia, quando di mezzo c'è la carica papale, preoccupazioni e discorsi vertono attorno a questioni ben precise: avere uno zio sulla cattedra di San Pietro è la condizione che permette di adire lo status di principi, di ottenere un territorio da governare, una giurisdizione da esercitare. D'altra parte un pontefice non può vivere molti anni e Dio solo ne conosce il momento della morte: dunque occorre affrettarsi per realizzare il disegno agognato. I Borromeo ci sperano, si danno da fare, ma il decesso inatteso di Federico manda all'aria ogni cosa. Carlo Borromeo ne è talmente colpito che la sua vita cambia: di lì in avanti saranno il rigore morale e il radicalismo religioso a caratterizzare i suoi comportamenti.

Della figura del cardinal nipote emerge in quella prima fase innanzitutto il segretario indefesso, il «fedelissimo esecutore»<sup>10</sup> degli ordini papali che tiene le redini della corrispondenza curiale, in contatto continuo con nunzi e legati. Forse severo, in tal senso, è il giudizio del 1563 di Girolamo Soranzo: «di ingegno molto tardo», di «buona volontà» piuttosto che «spirito atto a sostener sì gran peso». A due anni di distanza, il residente veneziano ancora lo giudica «giovane di poca esperienza»<sup>11</sup>. Anche l'ambasciatore di Filippo II, Luis de Requesens, quando si tratta di precisarne le doti in occasione della conversione scrive di lui: «[...] es el hombre del mundo de menos espíritu y acción para tratar negocios y más largo en ellos y que más teme a su tío y menos le osa contradecir cosa del mundo»<sup>12</sup>. Il giovane Carlo Borromeo – ha sintetizzato Mario Fois – «non appare un governatore della Chiesa e neppure un vero Segretario di Stato con una visione propria dei programmi da attuare nella situazione difficile in cui la Chiesa, lo Stato Pontificio e Roma stessa si trovavano alla morte di Paolo IV, con un programma di politica interna o una visione operativa di politica internazionale o di relazioni tra la Sede Apostolica e gli Stati»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> M. FOIS, *Carlo Borromeo cardinale nepote di Pio IV*, in «Studia Borromaica», 3 (1989), pp. 7-44, in particolare p. 30.

<sup>11</sup> F. BARBIERI, *La controriforma nello Stato di Milano da s. Antonino a s. Carlo Borromeo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 13 (1913), pp. 119-159, in particolare p. 137; H.D. WOJTYSKA, *Carlo e il Concilio di Trento*, in «Studia Borromaica», 3 (1989), pp. 45-63, in particolare p. 49.

<sup>12</sup> F. CERECEDA, *Diego Lainez en la Europa religiosa de su tempo 1512-1565*, I, Madrid, Ediciones Culturales Hispánicas 1945, p. 551.

<sup>13</sup> FOIS, *Carlo Borromeo cardinale...* cit., p. 9; per una sintesi storiografica si veda anche WOJTYSKA, *Carlo Borromeo e il concilio...* cit., pp. 47-49, 52, 60: «1560-1561, è il periodo in cui Carlo [...] impara solo ed eseguisce»; uno spazio di libertà e di decisioni e pareri auto-

Sua, in ogni caso, in quegli anni decisivi ma convulsi, la preoccupazione di tener testa alla riforma luterana, evitando compromessi e impedendo la partecipazione al concilio di ecclesiastici sospetti: si mandino, scrive Borromeo al nunzio in Germania Zaccaria Delfino nell'agosto del 1561, solo persone di «netta farina»<sup>14</sup>. Su questo pare abbia le idee molto chiare. Gran parte dell'interesse per Moggio, geograficamente così importante come ben dimostrano di comprendere gli abitanti di Gemona, ruota attorno a questa preoccupazione.

Alla nomina ad abate di Carlo Borromeo Venezia non sembra opporre particolari ostacoli. Nulla lascia trapelare ostilità e contrasti per la concessione del placet: d'obbligo perché i suoi agenti possano prendere possesso materiale dei beni (abbazie, terre e popolazioni sotto la loro giurisdizione, edifici di vario genere), da affidare agli ufficiali destinati al loro governo. Da parte del cardinal nepote, lontano centinaia di chilometri, non deve essere affatto semplice predisporre tutto il necessario per dare vita all'organizzazione di quello che appare a tutti gli effetti una piccola enclave, con la sua organizzazione spirituale (vicario, pievani, parroci, cappellani) e temporale, con i suoi amministratori della giustizia, gli addetti al prelievo fiscale, gli esperti delle cose economiche (governatore, capitano, commissari, cancellieri), gli sbirri preposti al controllo e alla difesa del territorio. La commenda in sé prevede la presenza di ufficiali con varie funzioni (di governo secolare e di cura d'anime), dotati di competenze organizzative, di vicari che governino i beni terrieri, amministrino la giustizia, esercitino i poteri giurisdizionali sulla comunità (non poche) dipendenti dall'abbazia. Devono saper gestire le carceri, predisporre una *familia armata*, tenere le relazioni con il rappresentante di Venezia a Udine, il luogotenente.

Felice costui, nel 1562, di avere notizie del nuovo commendatario dall'agente Antonio Manini: gli dichiara entusiasta tutta la propria disponibilità nelle cose che riguardano l'abbazia e la sua gestione, e chiede di scusarsi con Borromeo se non gli risponde direttamente perché, precisa, è fatto divieto agli ufficiali della Serenissima di scrivere ai principi<sup>15</sup>.

nomi sembra aprirsi durante la presidenza di Ercole Gonzaga; poi, con la presidenza di Giovanni Morone, il ruolo del Borromeo diventerebbe «sempre più rilevante»; D. MASELLI, *Carlo Borromeo cardinal nipote di Pio IV nei documenti degli ambasciatori e governatori spagnoli*, in «Studia Borromaica», 3 (1989), pp. 75-79, in particolare, p.75, sul medesimo giudizio degli ambasciatori di Filippo II: «[...] i documenti spagnoli non paiono riservare molta importanza al giovane Carlo Borromeo cardinal nepote di Pio IV».

<sup>14</sup> Lettera del 16 agosto, in S. Ehses (edidit), *Concilii tridentini actorum. Pars quinta complectens acta ad preparandum concilium et sessiones anni 1562 a prima (XVII) ad sextam (XXII)*, Freiburg, Herder 1919, pp. 244-245.

<sup>15</sup> BA, F 102 inf., cc. 489r-v, 492r-v, Antonio Manini a Carlo Borromeo, Udine 9 settembre 1562.

Quali dunque, in quegli anni, le persone di fiducia di Borromeo? Tornere-mo su Antonio Manini, la cui famiglia è protagonista di un rapporto di dedizione verso il cardinale milanese davvero esemplare. A Moggio, nel 1561, Borromeo invia come procuratore Francesco Bonomini, vescovo di Vercelli, uomo tutt'altro che più tardi verrà spedito anche nei Grigioni, nel tentativo di convertire le popolazioni di area svizzera passate al protestantesimo. Bonomini si presenta al luogotenente Gabriele Morosini che subito lo fa accompagnare a Moggio da Giorgio de Rizzardis, notaio della cancelleria. Il giorno stesso Salvatore Sgoberiza, delegato del luogotenente, comanda ai giudici di Moggio e ai gastaldi del Canal del Ferro di «riconoscere il cardinale Borromeo qual signore e patrono dell'abbazia e parimenti qualunque altro da lui mandato come suo rappresentante», prestandogli «la dovuta obbedienza» e corrispondendogli «tutti gli affitti, censi e livelli ed altre entrate appartenenti al monastero»<sup>16</sup>.

Quale abate Carlo deve innanzitutto affrontare la questione dell'elezione del nuovo vicario. Nel 1562 il cancelliere di Moggio raccoglie i documenti che portano alla nomina a questa funzione del canonico della chiesa di Torcello Francesco Filomeno da Venzone: si tratta dell'atto notarile con cui Borromeo, a Roma, testimone anche il chierico mantovano Angelo Lavisella (suo collaboratore destinato come commissario agli affari friulani), investe dell'ufficio il succitato chierico, in sostituzione di Alessandro Pietro Coda, già vicario dell'abate commendatario Carlo Carafa, nipote di Paolo IV. Una sorta di atto dovuto, forse determinato dalle incapacità del Coda, più probabilmente dalla volontà di sostituire un uomo della famiglia, i Carafa appunto, i cui componenti Pio IV colpisce e reprime in tutti i modi – anche con processi e condanne – trasferendo ai propri nipoti, come detto, i benefici di cui i Carafa erano stati investiti dal papa defunto: secondo la logica clientelare che muove in antico regime le scelte di papi, principi e sovrani un po' ovunque in Europa<sup>17</sup>. Il secondo documento copiato dal cancelliere di Moggio è la presa d'atto dell'investitura da parte del legato apostolico a Venezia Camillo Capilupi, vescovo di Fano, referente principale delle autorità veneziane nelle pratiche che oltre alla nomina spirituale decisa a Roma impongono al vicario la presa di possesso temporale subordinata al placet delle magistrature secolari della Serenissima. L'atto di investitura del Filomeno elenca i poteri concessigli: collazione dei benefici a persone idonee e preparate, obblighi di visita e diritti di giurisdizione sulle comunità soggette

<sup>16</sup> G. VALE, *San Carlo Borromeo ed il Friuli*, Udine, Arti grafiche cooperative friulane 1924, p. 14.

<sup>17</sup> Si vedano le voci dei singoli pontefici di questo periodo in *Enciclopedia dei papi*, vol. III; e A. PROSPERI, *Carafa, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1976, pp. 497-509.

all'abbazia. In precedenza, in questo ruolo, come testimoniano i documenti dell'archivio diocesano di Udine, Pietro Alessandro Coda è intervenuto come mediatore in dispute e liti riguardanti furti, pagamenti di decime e quartesi, ha presieduto nella stessa abbazia assemblee convocate nella forma dei placiti medioevali, proprio per affrontare i quotidiani problemi della comunità. I fascicoli inerenti all'attività del nuovo vicario confermano l'impegno in questi stessi ambiti: liti, ricorsi per promesse matrimoniali non mantenute, placiti. Inoltre nell'autunno del 1562 Filomeno da Venzone prosegue la visita generale già intrapresa l'anno precedente a nome di Borromeo dallo stesso Coda.

Interessante la petizione presentata al tribunale dell'abbazia e dunque al suo vicario da un certo Olivo Blasutti di Dignano nel maggio del 1562, con la richiesta di obbligare la promessa sposa a mantenere l'impegno preso: in verità Antonia, questo il nome della donna, non ha nessuna intenzione di maritarsi con lui, piuttosto, confessa, si getterebbe nel fuoco! Il fatto conferma l'intervento giurisdizionale dell'autorità abbaziale (a fianco del pievano di Fagnano nella cui casa avvengono gli interrogatori delle parti) per dirimere il conflitto e getta luce su una pratica, quella della promessa, ancora al centro nel secondo Cinquecento dell'istituto matrimoniale. Informa infine su consuetudini e costumi con cui un uomo e una donna arrivano a contrarre l'unione. All'origine del malinteso in questo caso è il padre di Antonia, un certo Filippo Guarini, su di giri e un poco bevuto quando promette la figlia a Olivo a sua insaputa, donando al pretendente «in segno di matrimonio veramente contratto» dei fazzoletti della figlia. «Non si troverà mai che ho dato la fede», risponde al contrario Antonia, «non so che mio padre habbi dato, né fazzoletti né altro, ad Olivo, [...] né mi è stato detto lui havermi maridada. Si mio padre mi desse il più disagurato del mondo lo tenia, ma non questo [...] perché la sua prima moier quando morse, el scampo di lei era pieno di pidocchi». Eravamo allegri, avevamo «un poco bevuto – così il padre di Antonia – et [...] io dissi de dargliela [...] Hebbi a dirlo a mia fiola et mia moier [...] et loro mi risposero non voler et che saria andata piuttosto nel fogo che torlo»<sup>18</sup>.

Accanto al vicario spirituale si muovono gli altri agenti del Borromeo, inviati nelle terre venete e friulane per seguire da vicino le questioni delle abbazie. Nella sua nuova veste Carlo Borromeo deve far fronte a una serie di questioni: una corretta valutazione delle rendite e dei pesi di ogni singola commenda, la riscossione dei frutti talora ostacolata dalle rivendicazioni di affittuari giunti al termine della locazione e in procinto di decadere per la nomina voluta da Borromeo di «nuovi fittabili». La risoluzione delle vertenze spesso coinvolge, oltre ai diretti interessati, la Curia romana e/o le autorità secolari veneziane. Per

<sup>18</sup> Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, 1021, fasc. 3, documento del 13 maggio 1562, testimonianze rese davanti al vicario Pietro Alessandro Coda.

esempio nel 1561 Angelo Lavisella (o Livisella), nel ruolo di commissario, inviato da Milano per la riscossione dei frutti delle abbazie, incontra l'opposizione dell'affittuario (ma probabilmente anche con compiti di coordinamento dei rapporti agrari in essere) Giorgio Cornaro, che chiede che i coloni inviino a lui i frutti non essendo ancora concluso il suo contratto: interviene allora a mediare tra gli interessi rappresentati per una parte dal Bonomi e per l'altra dal Cornaro l'ufficio del procuratore veneziano<sup>19</sup>. E, ancora, deve sollecitare gli interventi sugli edifici sacri, preoccuparsi della ricerca di frati da inviare in loco per rimpolpare e ridare linfa alla comunità religiosa, deve fronteggiare il problema delle pensioni, cioè il taglio di una parte delle rendite del beneficio abbaziale il cui godimento viene riservato a un ecclesiastico estraneo all'ufficio, solitamente un cardinale residente a Roma, ma non solo<sup>20</sup>. Talora sono anche gli eredi laici del titolare a rivendicare i pagamenti, come accade per i nipoti del cardinale Cicala dopo la sua morte (1570). Nel dicembre del 1567 da Vienna giunge addirittura una richiesta collettiva, di alcuni titolari di pensioni di Moggio che rivendicano il pagamento dei denari loro spettanti: la resignazione da poco avvenuta a favore di Bartolomeo Porcia impedisce ai supplicanti di capire chi debba soddisfare la loro richiesta. Altro pretendente, in questi anni, mai pagato dagli amministratori, è il cappellano imperiale beneficiato di una pensione su Moggio da Pio IV a istanza di Ferdinando I<sup>21</sup>.

Borromeo stesso è direttamente coinvolto in queste pratiche quando proprio nelle rendite dell'abbazia trova l'occasione per risolvere un problema che gli sta a cuore: mettere a disposizione dell'amico Giovanni Battista Amalteo un'entrata, assegnandogli appunto una pensione sicura, dopo tante delusioni patite in proposito dall'intellettuale friulano – pratiche simili non sono andate in porto in precedenza sia a Napoli, dove è ancora in corso una lite, sia ad Aquileia<sup>22</sup>. L'iniziativa

<sup>19</sup> BA, F 101 inf., cc. 187r-189v.

<sup>20</sup> *Ivi*, F 36 inf., cc. 197r-198v, lettera del 25 maggio 1564, l'agente Tullio Albonese a Carlo Borromeo; F 77 inf., cc. 230r, 232v, Bernardo Carniglia a Carlo Borromeo, 27 marzo 1566; è «vacata una pensione di 130 scudi su Moggio».

<sup>21</sup> *Ivi*, F 111 inf., cc. 412r-v, 422r-v, lettera «delli pensionari dell'Abbatia de Mozzo» a Carlo Borromeo, del 2 dicembre 1567; F 116 inf., cc. 57r-58v, lettera del 16 aprile 1569 del cardinale Alciati a Borromeo, sulle difficoltà inerenti alla riscossione della propria pensione (di 500 scudi) da parte del cardinale di S. Clemente, G. Battista Cicala, già pronto a censurare il Porcia per il mancato pagamento; P 117 inf., cc. 170r-v, 177r-v, lettera del primo ottobre 1569 di Bartolomeo Porcia a Borromeo; P 7 inf., cc. 326r-v, lettera degli eredi del cardinale Cicala del 6 giugno 1572; F 91 inf., cc. 292r-293v, lettera del 10 dicembre 1569, sempre dell'Alciati.

<sup>22</sup> *Ivi*, F 77 inf., cc. 196r-201v, Giovanni Francesco Bonomini a Carlo Borromeo, Roma 14 settembre 1566; in precedenza, la lettera del 5 settembre 1566 alle cc. 210r-211v; cfr. anche F 109 inf., cc. 194r-195v, la lettera del 15 febbraio 1567, Roma, Francesco Alciati a Carlo Borromeo. Grande la stima di Borromeo verso Amalteo (su di lui si veda la voce del *Dizio-*

di Borromeo si precisa durante le trattative che portano alla rinuncia della commenda a favore di Bartolomeo Porcia, da anni uomo di fiducia a Udine del cardinale milanese (come lo sarà Giacomo Rudo, successore a sua volta di Porcia nel 1573), che subito raccoglie le simpatie dell'arcivescovo per le virtù, l'impegno e la partecipazione che dimostra in tale congiuntura. Ben presto, infatti, Borromeo capisce di dover procedere alla rinuncia dell'abbazia di Moggio al fine di permettere che altri possano provvedervi con maggior coerenza e attenzione. Trova momentaneamente un sostituto, come detto, in Bartolomeo Porcia. Ma problemi di salute, complici le difficoltà incontrate per il clima di quelle terre, sommati ad altri impegni romani obbligheranno anche il conte friulano a rinunciare all'incarico appunto a favore di Giacomo Rudo, già confessore delle monache del monastero di San Gervasio posto sotto la giurisdizione dell'abbazia di Follina. Dunque, nel settembre del 1566 le pratiche per il trasferimento sembrano a buon punto. Il negozio è urgente, Borromeo chiede che si giunga al termine, «acciocché quella chiesa più lungamente non istia senza governo». In verità, scrive Bonomini, «le cose del conte di Porcia per l'abadia di Mozzo non si sono mai spedite per rispetto della pension dell'Amalteo, qual non saria stata sicura se la supplicatione restava nel modo ch'è». Insomma, le pratiche per portare a buon fine il negozio della pensione hanno ritardato la resignazione dell'abbazia a favore di Porcia.

Si diceva delle rendite: sempre nel 1561 Borromeo viene informato che l'abbazia di Follina non ha mai fruttato più di duemila ducati, Moggio mai più di millecentoventicinque. Molto dipende anche dalla gestione, dagli affittuari e dai loro contratti agrari<sup>23</sup>. Le incomprensioni e le liti su questo sono all'ordine del giorno. Nel 1570 il conflitto contrappose i fittavoli di Follina e Hieronimo Nazzarelli, un procuratore di Borromeo deputato alla gestione delle entrate di quelle terre: lo avrebbero ammazzato, a causa di un terreno promesso ai fittavoli ma da lui negato, se non fosse intervenuto a dividere i belligeranti lo stesso Bartolomeo Porcia<sup>24</sup>.

*nario biografico degli italiani*): figura di spicco della Curia di Pio IV, Amalteo partecipa alla fondazione dell'accademia della Notti vaticane; molto legato a Borromeo, è suo segretario dal 1562 e nel settembre 1565 lo segue a Milano; ottiene un beneficio ecclesiastico a Padova, che però è costretto a lasciare per mancata residenza (1568); sempre nel 1568 diventa cameriere segreto di papa Pio V. Finalmente l'agente del conte di Porcia ottiene la «espeditione per l'abbazia di Moggio» nel febbraio del 1567. Nel 1572 sono gli eredi del cardinale di S. Clemente a ricevere 143 scudi d'oro, «per residuo di pensione annua di 500 scudi», *ivi*, P 7 inf., cc. 326r-v, 6 giugno 1572.

<sup>23</sup> *Ivi*, F 104 inf., cc. 171r-174v, Milano, 17 maggio 1564, Albonese a Carlo; cfr. anche la lettera alle cc. 470r-471v. Ma in una lettera del commissario Levisella, *ivi*, cc. 229r-v, 232r-v, del 14 luglio 1564 si parla di un gentiluomo che ha offerto 2.300 ducati.

<sup>24</sup> *Ivi*, F 73 inf., cc. 148r-155v, Padova 27 ottobre 1570, Bartolomeo Porcia a Carlo Borromeo; lo stesso Nazzarello scrive a Borromeo esternando tutte le proprie preoccupazioni per

L'applicazione del tridentino costituisce, come detto, l'altra grave preoccupazione di Carlo Borromeo relativamente al territorio abbaziale e un po' a tutte le diocesi della Serenissima (come Bergamo e Brescia): la visita delle abbazie e degli altri enti ecclesiastici ad esse sottoposti (pievi, parrocchie, chiese filiali, monasteri), la questione della residenza dell'abate vicario, la conservazione del decoro degli edifici sacri sono altrettanti ambiti di intervento che denotano l'interesse di Borromeo a portare avanti le nuove disposizioni conciliari. Emerge da subito nella sua corrispondenza la situazione di precarietà dell'area sottoposta alla Serenissima: continuano le difficoltà di applicare i decreti tridentini a Brescia, nonostante le sollecitazioni del papa all'ambasciatore veneto. Tutta la parte del Friuli sta molto male, anzi non potrebbe stare peggio, quanto al governo spirituale, anche a causa della lunga assenza del patriarca d'Aquileia. Occorre che i vescovi «non dormano», che le chiese del Friuli siano visitate e ulteriori provvedimenti siano presi da Roma nei confronti del patriarca<sup>25</sup>. Molti disordini vengono rilevati anche nel governo dell'abbazia, nonostante le visite dei primi vicari Coda e Filomeno. Si fatica molto insomma a far avanzare anche qui il concilio<sup>26</sup>.

La questione si complica quando alle necessità di Moggi e delle sue comunità, in questa fase ancora così problematica per Roma a causa della diffusione dell'eresia, si sovrappongono le urgenze della Serenissima e dei territori spiritualmente sotto la giurisdizione patriarcale ma passati al dominio asburgico, come alcune parrocchie della contea di Gorizia, per i quali urgono un intervento pastorale e l'organizzazione di una visita apostolica. Per questo, scrive Nicolò Ormaneto a Carlo Borromeo nel 1568, «la persona del conte di Porcia mi pare attissima, massime per farla in quel modo che nostro signore dice, senza mostrarsi [...] Se dopo, volendo procedere a una visita alla scoperta, vorrà servirsi di mons. di Torcello potrà dire al papa che lo conosco per uomo di ottimi costumi e buone lettere. Ma sarebbe meglio dargli ordini per iscritto perché ci metta calore a farli osservare»<sup>27</sup>. Cautela, insomma, richiede la visita

quanto sta accadendo, *ivi*, F 120 inf., cc. 98r-v, 103r-v, lettera da Venezia del 7 ottobre 1570. I conflitti che lo riguardano hanno a che fare anche con i diritti di celebrazione della messa rivendicati da un frate, venuto altre volte presso l'abbazia vestito da laico e con un archibugio in spalla, con amicizie altolocate; a difenderlo infatti è un conte con la sua schiera di armati. Lo stesso Nazzarello aggiorna Borromeo su un'altra vertenza in corso con i Tiepoli, che fanno di tutto per impedire il giudizio della corte ecclesiastica a cui «la causa è stata commessa».

<sup>25</sup> *Ivi*, F 38 inf., cc. 56r-60v, Milano, 23 gennaio 1567, Carlo Borromeo a Ormaneto; F 40 inf., cc. 105 r-v, 108r-v, Mantova, 11 aprile 1568, Borromeo a Ormaneto.

<sup>26</sup> *Ivi*, F 40 inf., cc. 110r-111v, Mantova, 17 aprile 1568, Borromeo a Ormaneto.

<sup>27</sup> *Ivi*, F 40 inf., cc. 379r-381v, Milano, 8 dicembre 1568, Borromeo a Ormaneto; vi sono tuttavia alcune difficoltà nella visita a causa della cattiva salute di Porcia. Cfr. STAFFUZZA, *La visita pastorale di monsignor Bartolomeo Porcia...* cit.

canonica da queste parti: in un certo senso segreta prima, eventualmente pubblica poi. A questa strategia pare riferita la riflessione del luglio 1569: il risultato e l'efficacia della visita dipendono anche dalla collaborazione delle autorità secolari. Anzi, in tali circostanze è meglio avere favorevoli i signori temporali piuttosto che i prelati; della stessa opinione Borromeo, che pure precisa: «[...] non si mostri di voler il consenso loro ma che Nostro Signore fosse risolto di far la visita» comunque e senza alcuna dilazione, vista la lunga assenza dei pastori. Segno di un Borromeo battagliero, pronto se è il caso al conflitto giurisdizionale, mai prono al potere dei principi. Sarà dunque il Porcia a visitare alcuni di quei paesi nel 1570 a nome del pontefice Pio V<sup>28</sup>.

La figura di Borromeo come modello di vescovo tridentino emerge in tutta la sua portata anche nei comportamenti e nelle scelte inerenti ai negozi friulani. Innanzitutto nella salvaguardia dell'obbligo di residenza, che viene richiamato proprio in occasione della visita apostolica del 1570<sup>29</sup>. La prima resignazione di Borromeo riguarda Moggio ed è a favore, come detto, di Bartolomeo Porcia, il quale è uomo di fiducia anche del papa (probabilmente su suggerimento dello stesso Borromeo): ebbene, i nuovi impegni a cui Porcia è chiamato suscitano la preoccupazione dell'arcivescovo milanese, evidente in queste significative parole: si serva pure il papa del prelado, però questo dovrà avvenire «senza pregiudizio dell'abbazia del Moggio, perché quando io gliela rinunciai, l'animo mio era che facesse la residenza in essa». In effetti, negli anni Sessanta la gestione dell'abbazia, ufficialmente intestata prima a Borromeo poi a Porcia, non sembra poter contare su competenze chiare e precise e su un affidamento certo e autorevole. La stessa rinuncia a favore di Porcia non è affatto definitiva, entra in crisi da subito. Borromeo lo sa, fatica a tollerare questa situazione, perciò sollecita un'ulteriore soluzione. Porcia in sostanza non può risiedere a Moggio come Borromeo vorrebbe: non solo perché non riesce ad acclimatarsi e la sua salute ne risente, ma anche per il nuovo compito attribuitogli dal papa: è dunque costretto a cercare a sua volta un sostituto. Di nuovo Borromeo, supervisore in questa nuova urgenza, auspica un pronto intervento: «che si risolv[a] finalmente a metterla in persona atta al servizio di quel luogo et che ressiderà, che altrimenti non farei questo officio per lui»<sup>30</sup>.

La politica riformatrice di Borromeo emerge anche dall'impegno a convogliare sulle sue abbazie forze fresche, religiosi capaci e di costumi integerrimi.

<sup>28</sup> BA, F 42 inf., cc. 157r-159v, Milano, 6 luglio 1569, Borromeo a Ormaneto.

<sup>29</sup> *Ivi*, P 4 inf., cc. 347r-v, 21 settembre 1569, Borromeo a Ormaneto.

<sup>30</sup> *Ivi*, P 4 inf., cc. 347r-v, 21 settembre 1569, Borromeo a Ormaneto.

Si dà da fare per trovarne alcuni all'interno delle congregazioni benedettine<sup>31</sup>. Occorrono «frati migliori. De' frati buoni è bisogno grande [...] non trovandosi persona di valore che voglia venir a starvi [alla Follina]». Il 16 aprile 1572 Carlo Borromeo scrive per questo motivo al presidente e al capitolo dei benedettini, riuniti in assemblea. Li informa di avere un'abbazia, un tempo abitata da frati del loro ordine<sup>32</sup>: «ho una badia nel Friuli detta della Follina in luogo di buonissimo aere sotto la diocesi di Ceneda; la quale intendo che anticamente era dei monaci della vostra congregazione. Hora, per augumento del culto divino in quella chiesa io haverei gran desiderio di instituirvi una mensa di detti monaci sino al numero de 12 tra monaci et conversi o altri simili [...] necessari per li serviti di casa [...] et [che] vi mantenessero la debita osservanza, con darli io quel che fosse conveniente per loro sostentamento». Chiude la lettera domandando di fare qualche considerazione sopra la sua richiesta e dargliene avviso. Qualche mese più tardi la questione è probabilmente quasi risolta: una lettera dell'abate di Moggio del gennaio 1573 interviene sugli accordi che devono siglare il patto tra Borromeo e la congregazione. L'insediamento della nuova comunità obbliga a riflettere sull'organizzazione degli spazi, a valutare le entrate disponibili; particolare attenzione deve essere posta sulle richieste provenienti dai monaci. Porcia dice di non essere d'accordo su alcune scelte, in particolare sulla concessione di tutte le fabbriche dell'abbazia: non rimarrebbe uno spazio ove collocare il titolare; non vi sarebbero comodità per riporre i raccolti, ne conseguirebbe che non si troverebbero fittavoli; dovrebbe rimanere al titolare, scrive, «quel poco apartamento separato dal claustro [...] con le cantine et parti de' granari»; nella parte a prato, destinata ai monaci come giardino, si potrebbe ricavare una cantina; altre difficoltà paiono insorgere per la disponibilità di botti e tinelli. Vi è poi la richiesta dei monaci di 1.500 scudi per alcuni interventi di restauro sugli edifici: Porcia non sa cosa dire, d'altra parte non gli risulta vi sia necessità di riparare ben due fabbriche: una, l'antico refettorio, ha in realtà «buone mura e coperto», dunque la spesa non dovrebbe essere così elevata. Terzo punto sottolineato, la richiesta di altri mille ducati di rendita (la nuova mensa per mantenere la comunità): ebbene, spetta a Borromeo, su questo, decidere. Porcia interviene su un altro punto, delicato: forse per il luogo «non è necessario quel numero di religiosi», me se Borromeo li ritiene indispensabili per meglio conservare la disciplina, precisa, si potrebbe comunque arrivare alla somma richiesta con alcune entrate dei beni di Asola (Treviso) e gli affitti dei signori Tiepoli, «che importano cinque

<sup>31</sup> *Ivi*, F 120 inf., cc. 62r-64v, lettera del 30 settembre 1570, Bartolomeo Porcia a Carlo Borromeo.

<sup>32</sup> *Ivi*, F 45 inf., cc. 74r-v.

in seicento scudi». Si arriverebbe così a coprire l'intero bisogno. Tralasciate altre questioni, fa infine notare, sul settimo punto: è meglio non gravare ulteriormente le entrate, perché solo le decime ora pesano per 700 scudi e alcuni terreni posti in altre giurisdizioni sono gravati di alcuni pesi<sup>33</sup>.

Altrettanto ligio si dimostra il Borromeo verso le monache di san Gervasio, monastero giurisdizionalmente sottoposte alla Follina. Ai soliti problemi finanziari, su cui sono le monache a richiamare l'attenzione (reclamano un credito e perciò chiedono sia coinvolto il nunzio a Venezia), si aggiungono le questioni disciplinari. La visita viene affidata da Borromeo a Rudo da Cividale, già confessore delle monache, con facoltà di sentirle ad una ad una, «correggendo et emendando gli abusi»: è l'avvio di un intervento di riforma che cambia radicalmente i comportamenti della comunità. Anche in questo caso emerge il rigore quasi maniacale con cui Borromeo intende far rispettare le norme tridentine: chiede infatti venga rifatta la votazione (con il medesimo esito, peraltro) per la nomina dell'abbadessa, avvenuta in un primo momento in forma palese, contrariamente alle nuove disposizioni («con tutti li voti secreti»)<sup>34</sup>.

Carlo Borromeo è anche uomo di grandi favori. Le relazioni allacciate con alcune famiglie friulane tendono a consolidarsi in stretti rapporti di amicizia e di reciproca riconoscenza. Particolarmente interessante è quella con Antonio Manini e i suoi figli Bernardino e Francesco<sup>35</sup>. Antonio diventa procuratore di Borromeo per gli affari di Moggio. Coglie l'occasione per raccomandargli innanzitutto Francesco, avviato alla carriera ecclesiastica, che in effetti parte per Roma con una lettera di presentazione di Carlo Borromeo indirizzata al cardinale Francesco Alciati, «sotto la cui protezione abbia a governarsi», desideran-

<sup>33</sup> *Ivi*, F 46 inf., cc. 18r-20v, 10 gennaio 1573, Porcia a Borromeo. Di altro parere il Porcia, due anni prima, quando a fronte di nuove spese in arredi, chiedeva per la Follina un numero maggiore di frati, migliori di quelli attuali: così non darebbero lo scandalo «che danno alle volte», *ivi*, F 73 inf., cc. 237r-238v, lettera del primo novembre 1571.

<sup>34</sup> *Ivi*, F 140 inf., cc. 143r-v, lettera da Mantova di Carlo Borromeo a Giacomo Rudo del 28 maggio 1568; F 122 inf., cc. 427r-v, 436r-v, lettera dell'11 luglio 1572 di Giacomo Rudo a Carlo Borromeo; F 122 inf., cc. 475r-v, lettera dell'abate di Moggio a Carlo Borromeo. In una di queste occasioni Rudo chiede a Borromeo la dispensa dalla clausura per una monaca nella necessità di recarsi ai bagni di Padova per curare il braccio destro paralizzato. Giacomo Rudo, come detto, sarà il nuovo abate commendatario di Moggio dopo la definitiva rinuncia di Bartolomeo Porcia.

<sup>35</sup> Le lettere tra i Manini e Carlo Borromeo *ivi*: F 102 inf., cc. 489r-v, 492r-v, da Udine del 9 settembre 1562; F 115 inf., cc. 52r-v, 55r-v, lettera da Udine dell'11 gennaio 1569; F 117 inf., cc. 299r-v, 310r-v, lettera da Udine del 5 novembre 1569; 124 inf., cc. 524r-v, 540r-v, e cc. 525r-v, 539r-v, lettere da Udine del 14 giugno 1572 di Antonio e del figlio Bernardino; F 143 inf., cc. 118r-v, 138r-v, lettera da Roma del 9 agosto 1578; F 106 inf., cc. 467r-v, 473r-v.

do Antonio che il figlio «serva e obedisca, e spenda del mio». Francesco avvia così un percorso curiale che lo porterà alla nomina a cameriere pontificio di Gregorio XIII. Ha con sé dei denari, un capitale da investire nelle attività finanziarie pontificie. Antonio chiede perciò a Borromeo un'altra cortesia, che gli indichi il modo migliore per far fruttare 2.000 scudi che intende investire in qualche monte romano. Non può spendere di più, precisa, avendo in corso la costruzione di un palazzo a Udine (iniziato nel 1564, verrà terminato verso il 1572), dovendo mantenere un altro figliuolo (Bernardino) al servizio del duca di Urbino e pensare anche alla dote della figlia. Chiede dunque consiglio sul modo di investirli per ottenere «un più certo et sicuro utile che sia possibile». Infine non mancheranno per Francesco nuove entrate anche sui benefici friulani: nell'agosto del 1578 è lui stesso a comunicare a Borromeo di aver ricevuto un canonicato nel capitolo di Aquileia, dove andrà immediatamente a risiedere. E due anni più tardi, a suo nome, sarà la comunità tutta di Udine a raccomandarsi a Borromeo perché si faccia interprete presso Alciati, cardinale protettore dei francescani osservanti, di inviare a Udine per la quaresima del 1580 il noto predicatore Francesco Panigarola<sup>36</sup>.

Nelle parole di Antonio Manini, infine, la profonda devozione della propria famiglia nei confronti di Carlo Borromeo, dipinto come uomo di grandi virtù, disinteressato, alieno da cerimonie e ringraziamenti: gli promette le preghiere sue e dei familiari perché un giorno arrivi «al supremo grado», sia cioè finalmente nominato pontefice come merita. Sul palazzo finalmente terminato, in segno di riconoscimento, Antonio ha intanto fatto apporre le armi e l'impresa del generoso arcivescovo milanese.

<sup>36</sup> *Ivi*, F 145 inf., cc. 441r-v, 444r-v, lettera della comunità di Udine a Carlo Borromeo del 31 marzo 1579. A Borromeo scrive il giorno prima lo stesso Francesco Manini, sottolineando il triste stato della chiesa di Aquileia, «in gran parte abbandonata» e fatta «loco deserto», *ivi* F 145 inf., cc. 437r-v, 448r-v.